



## Dalla filatelia alla storia. Note ai margini di un libro di Lidia Ceserani e Beppe Ermentini.

*Il saggio si propone di illustrare il valore di un volume, *Posta militare italiana*, pubblicato da Lidia Ceserani e Beppe Ermentini nel lontano 1992. A sua volta il libro nasce dalla necessità di far conoscere e di illustrare una raccolta di francobolli e di lettere (oltre che di altri materiali) messa insieme da Beppe Ermentini in un lungo periodo di ricerca appassionata. Il primo valore del testo sta proprio nella possibilità di conoscere in maniera dettagliata una collezione di lettere e di francobolli (riprodotti accuratamente nel volume) che vengono illustrati nei loro caratteri e nel loro significato storico da una introduzione e da diverse note esplicative. Sotto questo profilo, quindi, la ricerca può attirare la curiosità degli appassionati di filatelia alla ricerca di informazioni e curiosità. Tuttavia il volume si impone anche per un'altra importante novità. Esso dimostra la volontà degli autori di fare della filatelia una scienza che vada oltre il collezionismo o l'hobby puro e semplice. Seguendo un'indicazione che da tempo era emersa negli studi filatelici, il libro mostra come sia possibile collegare filatelia e storia, cioè fare in modo che la prima fornisca strumenti essenziali e fonti importanti alla seconda. Sulla base di queste premesse, la Terza guerra d'indipendenza (che costituisce l'argomento storico affrontato) viene vista e interpretata attraverso la storia dei francobolli che affrancavano le missive dei soldati ma soprattutto attraverso il contenuto delle lettere inviate a familiari ed amici.*

*A Giorgio Merello, per la sua pazienza e la sua generosità*

Nel corso del 2011 il Centro Studi Internazionali di Storia Postale ha pubblicato due interessanti volumi. Il primo (*Italia cara, Italia bella. Lettere dei combattenti votati alla patria*, Mantova, Sometti, 2011) raccoglie un folto gruppo di lettere scritte da soldati regolari e volontari fino all'impresa dei Mille e alla conquista di Ancona. Il libro è scandito in sezioni dedicate a persone e a situazioni particolari: il piccolo carteggio che documenta i rapporti fra una famiglia di patrioti mantovani, gli Arrivabene, liberali dal 1820, e Federico Confalonieri; i dispacci inviati per avere notizie dei caduti e dei dispersi; le missive di alcuni soldati dell'Armata francese impegnati nella Seconda guerra d'indipendenza...

Il secondo volume, dello stesso editore (*Uomini e vicende. Miti e valori*) comprende una serie di interventi che hanno per oggetto fatti celebri e celebrati, colti tuttavia in un'ottica particolare o quanto meno insolita (C. Spezia, *Il fantasma di Curtatone Leopoldo Pilla*, sulle ipotesi legate alla sparizione dal campo di battaglia di un combattente eroico; V. Menichini, *Osservazioni meteorologiche durante le Cinque Giornate di Milano*; F. Peroni, *Le armi del Risorgimento*). Spazio significativo occupano persone ed eventi più vicini alla cronaca locale o che, nella sistemazione sintetica che è stata proposta del Risorgimento, hanno finito per entrare in una sorta di cono d'ombra (S. Silberti, *Clero mantovano: il coraggio della libertà*; S. Leali, *Guerra 1848: corpi volontari che operarono nel Mantovano*; G.B.Schiavi, *Trame femminili nel processo di indipendenza italiana: "Le Giardinieri"*, sul patriottismo di alcune donne affiliate ad una setta analoga alla Carboneria, "le giardinieri", appunto). Un tratto che accomuna i volumi, e che assume l'aspetto di una vera e propria scelta di metodo, riguarda l'interesse e la predilezione manifestata, sia nei saggi che nel corpus dei documenti, da scritture private come carteggi, diari, telegrammi, oppure anche ufficiali, ma dalla destinazione locale e pratica, operativa, come elenchi, lettere di requisizione e richieste di mettere a disposizione dei combattenti viveri ed alloggi.

Sfogliando anche solo rapidamente i due volumi, è difficile sottrarsi all'impressione che all'origine di essi, come di pubblicazioni simili in cui lo studio filatelico diventa interesse schietto per la storia, vi sia un libro per tanti versi pionieristico, pubblicato vent'anni fa da Beppe Ermentini e da sua moglie Lidia Ceserani. *Posta militare italiana. La III guerra d'indipendenza in una collezione storico - postale* (Reggio Emilia, Studio Filatelico Sergio Santachiara, 1992) si presenta infatti come un ricco volume illustrato, basato sul materiale riguardante la Terza guerra d'indipendenza che Beppe Ermentini, appassionato filatelico, aveva da tempo cominciato a raccogliere. La collezione messa insieme da Ermentini trova il suo punto di forza nelle lettere scritte dai combattenti; ma accanto alle testimonianze scritte viene proposto (e riprodotto fotograficamente nel ricco apparato iconografico del libro) un materiale eterogeneo costituito da proclami, telegrammi,

disegni, stampe, cartoline, medaglie, fogli volanti che riportano canti patriottici di larga diffusione. Vi si apprezza un *Canto di guerra*, scritto sotto l'egida del Berchet da Giulia Centurelli, una delle tante poetesse dell'improvviso che coniugavano patriottismo ed estro poetico, o *La spada di Garibaldi* composta da uno sconosciuto M.P., oppure ancora il ben più celebre "coro dei volontari italiani" *La bandiera dei tre colori*. Quest'ultimo canto venne diffuso in un foglio corredato da una vignetta nella quale un cavaliere medievale sbalza da cavallo l'avversario: un modo, tutto sommato, efficace di rappresentare la visione idealizzata del Risorgimento cara a tanti volontari.

La riproduzione di questo materiale, anche curioso (vi si trova pure la fotografia della scheda impiegata nel plebiscito indetto per annettere il Veneto al Regno d'Italia) non è solo il frutto della curiosità del collezionista e dell'erudito. Essa risponde anche ad un giudizio storico quanto meno precoce, che gli studi più recenti hanno esplorato ed approfondito. Ad esempio, l'importanza della poesia "alta" (ma anche dei canti popolari) nella formazione dello spirito nazionale italiano è stata dimostrata in maniera impeccabile, e in tempi recentissimi, dalla ricerca di Amedeo Quondam *Risorgimento a memoria. Le poesie degli italiani*<sup>1</sup>.

Una riflessione analoga vale per la riproduzione delle stampe che mostrano i protagonisti della rivoluzione nazionale (Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour, Bixio, Cialdini) in pose eleganti e decorose, oppure soldati inquadrati in movimenti coordinati e composti, anche nel vivo della battaglia, mentre proteggono un compagno ferito o un comandante in difficoltà. Il segno grafico è nitido e deciso, i particolari ben definiti, in una luce piena, senza ombre. Si tratta di immagini idealizzate ed accattivanti, dalla grande presa emotiva, in cui il sacrificio è consapevole ed accettato e l'eroismo viene trattato come un fatto abituale. Su di un'iconografia di questo tipo, efficace e prevedibile, è intervenuto più volte Alberto Mario Banti, uno storico interessato a disegnare i tratti di una cultura "di massa", fatta di immagini, slogans, feste e celebrazioni rituali che accompagnò il processo risorgimentale<sup>2</sup>.

La scelta dei due autori di proporre, attraverso l'esame dei francobolli e delle lettere della loro collezione, un'immagine storica a tutto tondo della guerra del 1866 è consapevole e viene chiarita dallo stesso Ermentini, nell'introduzione al libro: "Ma la scintilla che mi portò a dedicarmi sempre più alla ricerca di lettere relative alla III Guerra d'Indipendenza italiana, fu lo scoprire che le stesse spes-

so conservavano la corrispondenza all'interno dove, con semplici parole, l'amor patrio, la dedizione ed anche il sacrificio si coglievano in quelle pagine scritte in fretta su un ripiano improvvisato, dopo il combattimento e prima di un assalto, senza retorica..."<sup>3</sup>. Il taglio interpretativo che gli autori vogliono suggerire è chiaro: una storia "dal basso", che esprime il punto di vista dei combattenti, soldati semplici ed ufficiali, animati sì da ideali patriottici, ma coinvolti in una rete formata da familiari e persone care, condizionati dal bisogno di cibo da soddisfare, e tormentati dalla fatica delle marce e dal disagio del caldo e delle intemperie. Le parole di Ermentini sembrano rispondere però, idealmente, anche alla breve nota dell'editore Sergio Santachiara che ribadisce da par suo l'importanza di un libro di filatelia che diventa anche il resoconto di un importante capitolo di storia patria. Ma in questo dialogo ideale viene coinvolto anche un maestro come Enzo Diana, ben consapevole di come un "hobby" possa prendere in considerazione l'umanità in tutte le sue sfaccettature<sup>4</sup>.

Di fatto, la sezione più spiccatamente filatelica del libro, ricca di riproduzioni di bolli e timbri, non si limita agli essenziali dati tecnici, ma è preceduta da una introduzione relativa all'organizzazione del servizio postale, ed è corredata da note essenziali, per ciascuna lettera, che ne chiariscono gli aspetti formali e la pongono in relazione con le caratteristiche della posta militare. In riferimento alla missiva riprodotta a p.69, il commento orienta il lettore a comprendere il significato storico di ciò che sta leggendo: "È interessante perché la guerra non era ancora iniziata ma gli Uffici Postali funzionavano egregiamente tanto che il capitano Hainold (il mittente) poteva mandare all'amico svizzero l'indirizzo del suo futuro reparto operativo".

Si sa che la Terza guerra d'indipendenza non ha mai goduto di buona considerazione nel nostro paese e che, anzi, inchieste, memoriali, apologie difensive, e polemiche giornalistiche si intrecciarono praticamente da subito, dopo la conclusione umiliante del conflitto<sup>5</sup>. Della terribile frustrazione che investì tutta l'Italia (quella almeno che credeva nello stato unitario e sognava un suo ruolo attivo nel nuovo assetto europeo) si dimostrava ben consapevole Carlo Salinari, che fondò sopra questo stato d'animo la sua più brillante intuizione a proposito del Superuomo d'annunziano: l'adesione ad un mito scellerato come quello dell'uomo superiore, sottratto alle leggi della morale e del vivere civile (nell'interpretazione tutta personale del poeta abruzzese, beninteso) derivava dallo scarto fra l'aspirazione ad uno stato moderno solido ed aggressivo e i risultati deludenti di una realtà fatta

1 A. QUONDAM, *Risorgimento a memoria. Le poesie degli italiani*, Roma, Donzelli, 2011. La ricchissima introduzione alla scelta antologica di testi si intitola (ed è tutto un programma): "Non furono solo canzonette".

2 Si veda l'apparato iconografico di *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma – Bari, Laterza, 2011 e *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, a cura dello stesso Banti, ivi, 2010, pp. 331 e ss.)

3 ERMENTINI – CESERANI, *Posta militare italiana*, cit. , p.13.

4 Ivi, p. 5 e p.7

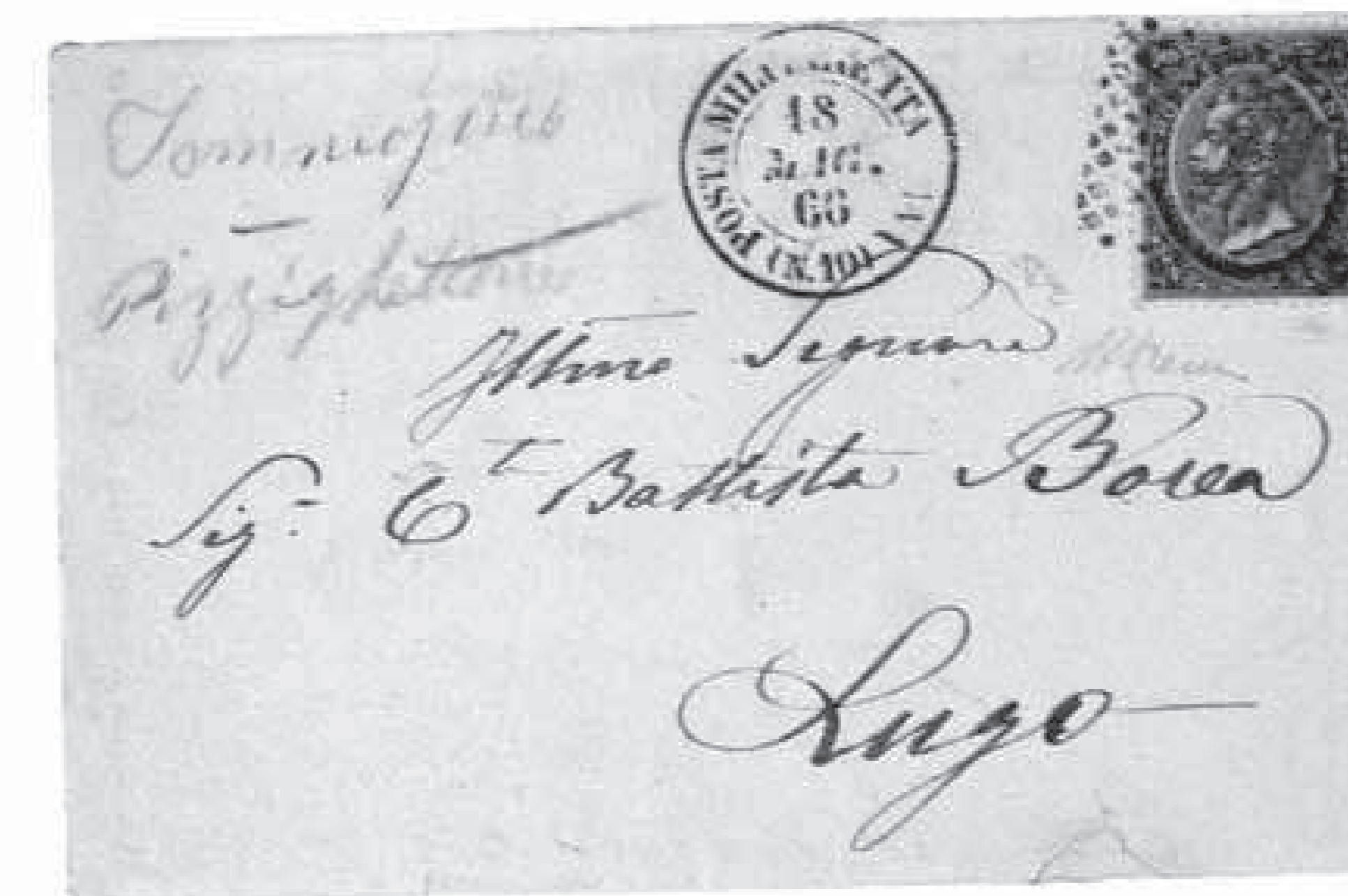
5 Su queste polemiche e sulla loro risonanza, Lidia Ceserani offre qualche accenno e una ricca bibliografia nella *Prefazione storica* del volume in questione (p.43 e note 21-22).

di brucianti sconfitte, come quella di Lissa e Custoza, Dogali e Adua. A tutto ciò si aggiunge “la profonda insoddisfazione per certe vittorie come la liberazione di Venezia e di Roma, raggiunte attraverso accorgimenti diplomatici che attraverso il combattimento aperto sui campi di battaglia”.<sup>6</sup>

Date queste premesse, un'interpretazione diversa, che tenesse conto di uno scenario più complesso e del punto di vista di protagonisti tanto screditati, risultava senza dubbio difficile. Appariva arduo soprattutto rendere conto del patrimonio di idealismo, patriottismo, orgoglio nazionale (per quanto ancora agli albori) manifestato da quei combattenti, e soprattutto da quei volontari, coinvolti in un'impresa tanto deludente.

La “prefazione storica” di Lidia Ceserani (che deve essere letta in relazione alle lettere dei soldati pubblicate nell'ultima parte del volume), si propone proprio l'intento di ripensare alla Terza guerra d'indipendenza, prendendo le mosse dall'antefatto (e cioè dai fermenti unitari di tanti patrioti, soprattutto garibaldini, che non si rassegnavano ad un'Italia senza il Veneto e senza Roma) fino al poco glorioso scioglimento del conflitto e agli strascichi polemici. Il saggio della Ceserani è apprezzabile, e tuttora utile, per almeno due ragioni. La prima riguarda la scelta di affidarsi non solo alle ricostruzioni generali della guerra, che raccontano gli eventi già incasellati in un'ottica condivisa, ma di utilizzare, giusta l'impostazione del libro, carteggi privati, memorie, dispacci. Questa scelta permette di osservare da vicino la strategia militare dei comandanti, le loro mosse, le decisioni improvvisate e così poco assennate<sup>7</sup>.

Ancor più storicamente produttiva si rivela poi l'inserimento del conflitto italo-austriaco all'interno di una complessa strategia diplomatica, a livello europeo, diretta da Bismarck e Napoleone III, in cui l'Italia ricopriva un ruolo assolutamente marginale. Riscontrata con gli studi attuali, l'interpretazione della Ceserani (che risale al 1992) ottiene una conferma proprio dagli storici che più si sono impegnati a studiare le strategie diplomatiche europee nei tempi lunghi. Nell'ampia ricerca di Guido Formigoni, ad esempio, il conflitto definito, non casualmente, “guerra austro-prussiana” trova il suo fondamento più autentico nei piani della diplomazia prussiana, francese ed austriaca, non certo nell'iniziativa dell'“altra creatura rivoluzionaria recente del principio nazionale, il Regno d'Italia”, solo “coinvolto” in una alleanza offensiva nella quale rivestiva un ruolo assolutamente



marginale<sup>8</sup>. Non meno opportunamente, Liliana Saitu riporta il dispaccio di Menabrea, a commento dello sciagurato trattato di Vienna che sanciva la consegna del Veneto alla Francia e non all'Italia, con il consenso soddisfatto della Prussia: “La Francia volendo consacrare con un atto diplomatico speciale la cessione ad essa (del Veneto) fatta dall'Austria e la Prussia avendo intanto essa stessa concluso la pace con l'Austria, restava all'Italia a trattare direttamente con questa Potenza, valendosi delle condizioni stipulate dalla Prussia e dalla Francia”<sup>9</sup>.

Diplomatici ed uomini politici italiani non si facevano illusioni, dunque: il nuovo

6 C. SALINARI, *Miti e coscienza del decadentismo italiano*, Milano, Feltrinelli, 1960 (cito dalla ristampa del 1977, p.45).

7 ERMENTINI – CESERANI, *Posta militare italiana*, cit. pp. 28 ss. per Custoza; pp. 35 ss. per Lissa. Una cronaca quasi in presa diretta dei fatti nel classico P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 751 - 760-

8 G. FORMIGONI, *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 168 – 169).

9 L. SAITU, *La politica estera italiana dall'Unità ad oggi*, Roma – Bari, Laterza, 2005, p. 17.

stato nazionale contava ben poco, anche al di là delle pessime prove mostrate sul campo di battaglia, nel gioco delle potenze europee. Le pagine della Ceserani vogliono dimostrare esattamente questo: l'Italia venne in fondo trattata come una potenza emergente che, come tale, doveva solo prendere atto di quello che veniva deciso altrove, sulla sua testa. Infatti l'accordo stretto fra Prussia ed Austria all'insaputa dell'Italia bloccò qualsiasi possibilità di riscatto di quest'ultima, rispetto alle disfate subite (unica eccezione luminosa furono, com'è noto, Garibaldi e i suoi volontari).<sup>10</sup> Il saggio della storica cremasca invita dunque a valutare una stagione complessa come quella risorgimentale tenendo conto di tutti gli attori in gioco, e soprattutto della vastità di uno scenario che chiama in causa l'Europa intera in un momento di crisi del vecchio assetto e in un difficile trapasso verso il nuovo equilibrio. Questa prospettiva non ha perso attualità; anzi, ha acquistato un rilievo particolare alla luce delle polemiche del momento. Queste ultime, infatti, esauriscono tutte le opzioni possibili nell'ambito di uno scontro tra democratici, repubblicani e monarchico – moderati, senza curarsi affatto dei condizionamenti imposti al Regno d'Italia dalle altre nazioni europee e del gioco di alleanze e conflitti fra le diverse potenze.

L'autrice convince meno (e si dimostra nel complesso essa stessa poco convinta) quando si impegna in una difesa d'ufficio dei generali italiani, di Lamarmora in particolare, di cui peraltro non passa sotto silenzio gli errori di strategia, e anche una sua arroganza di fondo che impedì pressoché da subito il coordinamento con gli alleati prussiani.<sup>11</sup> Sarà anche vero infatti che gli accordi stipulati tra Austria e Prussia (la quale abbatté la potenza nemica in tempi brevissimi e con una fulminea serie di vittorie) tolsero agli italiani la possibilità di riscattarsi. Rimane però il fatto che la strategia dello Stato Maggiore dell'esercito italiano (e in particolare di Lamarmora e Cialdini) fu compromessa da rivalità interne, dalla mancanza di coordinamento con l'esercito nemico e con gli altri comandanti, e soprattutto da una considerazione così scarsa dei propri soldati e ufficiali (oltre che da una incredibile mancanza di lucidità) da far considerare una sconfitta lo scontro di Custoza, che in realtà non aveva compromesso nulla. L'impostazione volutamente polemica di un libro come quello di Gianni Rocca (sarcastico fin nel titolo)<sup>12</sup> può destare il sospetto di un resoconto ad effetto, troppo unilaterale e troppo teso a creare indignazione. Risulta difficile però eludere la gravità di alcuni documenti riprodotti nel volume; ad esempio, il giudizio dell'ambasciatore prussiano a Firenze, von Bernhardt, su Lamarmora, di cui aveva subito il contegno spocchioso ed arrogante: "Mi rimane il penoso dubbio che egli (Lamarmora) non sia all'altezza del suo compito, anzi che egli non sappia rendersi conto della vera

essenza del problema che deve risolvere (...) Costretto a guardare ad un orizzonte più vasto, diventa malsicuro. Egli si preoccupa specialmente di quei piccoli disegni che si attuano in uno spazio limitato e null'altro vuole che l'acquisto delle Venezie per l'Italia", e prosegue criticando l'antipatia del generale dell'esercito piemontese per Garibaldi, che si presentava invece come un'eccellente pedina da giocare nella strategia bellica.<sup>13</sup>

Nelle parole del diplomatico peserà anche il noto pregiudizio tedesco nei confronti dell'Italia, ma la ricostruzione degli eventi della Terza guerra d'indipendenza proposta nell'equilibratissimo saggio di Enrico Decleva, *Il compimento dell'unità e la politica estera*<sup>14</sup> non approda ad un giudizio diverso sulle doti strategiche di Lamarmora e di Cialdini, e sulla loro incapacità di rendersi conto esattamente delle conseguenze della battaglia di Custoza (uno scontro che, a quanto pare, il comandante austriaco non sapeva neppure di aver vinto). Secco e lapidario, infine, il giudizio di uno storico militare autorevolissimo come Piero Pieri: "L'esercito italiano, anche solo mediocrementemente guidato, avrebbe potuto vincere; comunque, l'immeritata sconfitta del giovane esercito non era in sé cosa grave; rivestì invece la parvenza di un vero disastro per quanto avvenne in seguito ed unicamente per colpa dei capi"<sup>15</sup>, e cioè in particolare di Lamarmora, che diede inizio ad un arretramento così massiccio e precipitoso da accreditare l'impressione di una rotta vera e propria. Il comportamento degli Austriaci al trattato di pace si rivelò decisamente odioso, anche perché anticipò un atteggiamento di disprezzo abituale nei Tedeschi; esso tuttavia trova una qualche giustificazione, se non nel valore effettivamente dimostrato dai soldati (che Lamarmora e gli altri si affrettarono ben presto ad accusare di vigliaccheria), nell'evidente incapacità dei capi militari. Del resto anche il volume di Ermentini e Ceserani riproduce due documenti che non assolvono certo i comandanti dell'esercito piemontese. Si tratta nel primo caso di una comunicazione riservata del generale Cialdini al luogotenente Pianell, un sottoposto che non temeva di manifestare dubbi e perplessità nei confronti del suo superiore. Il dispaccio di quest'ultimo rimane inciso nella memoria per la sua l'arroganza e la brutalità dell'approccio: "Fra le facoltà che mi sono state concesse dal Re vi è quella di allontanare da quest'esercito gli Ufficiali di qualsiasi grado che mi creassero imbarazzi. E maggior imbarazzo non saprei vedere della continua testimonianza di sfiducia ch' Ella mi dimostra e della superiorità ch' Ella pretende affiggere in questi giorni"<sup>16</sup>. A parte la facile ironia che il documento sollecita (e cioè che la sfiducia dimostrata da Pianell era ampiamente giustificata), la breve

10 L. CESERANI, *Prefazione storica*, cit. , p.43 e p. 146.

11 Ivi, pp. 27 – 28.

12 G. ROCCA, *Avanti, Savoia!*, Milano, Mondadori, 1993, pp. 266 ss.

13 Ivi, p.271. Il corsivo è mio.

14 E. DECLEVA, *Il compimento dell'unità e la politica estera*, in AA. VV. , *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci, e V. Vidotto, Roma – Bari, Laterza, 1995; *reprint* 2010, Il sole 24 ore, vol. III, pp. 135 - 144

15 P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, cit. , p.759.

16 ERMENTINI – CESERANI, *Posta militare italiana*, cit. , p.150, documento XVI.

comunicazione sembra contrassegnata da una inquietudine sottile, che induce il mittente a ribadire con durezza che il comandante è lui, e l'interlocutore un semplice sottoposto. Soprattutto attesta come tra il generale e i suoi collaboratori, anche più stretti, non esisteva alcuna armonia, bensì un rapporto che si andava facendo sempre più labile e teso.

L'altra testimonianza riguarda la lettera inviata da Chiavari da un non meglio noto C. Badino al compaesano Lorenzo Gagliardi, che aveva da tempo seguito l'appello di Garibaldi alla lotta: è uno sfogo che erompe subito a ridosso degli avvenimenti, e in cui vengono stigmatizzate a lettere di fuoco l'inettitudine e la vigliaccheria di Persano (di contro all'eroismo dei suoi marinai). Ma chi scrive, forse urtato dalla scarsa disponibilità del generale ad accettare lo scontro aperto, non risparmia neppure Lamarmora, "che avvilisce l'Italia mendicando poche ore di tregua". In definitiva, per Badino, "quella del 1866 mi sembra più una guerra diplomatica che veramente nazionale"<sup>17</sup>: commento acuto, indubbiamente, e avvio di una leggenda nera che condurrà facilmente al contrasto fra il vile presente e il passato eroico.

Il saggio della Ermentini tuttavia, nel suo argomentare pacato, nello scrupolo di rendere conto delle sfumature e quindi della complessità degli eventi, può costituire una alternativa ad una ricostruzione storica schematica e liquidatoria, come quella (per citare un esempio illustre) di un Mack Smith. Proprio sulla Terza guerra di indipendenza lo storico inglese ha scritto alcune delle sue pagine meno convincenti. Non si vuole alludere tanto alla celebratissima (e a suo modo importante) *Storia d'Italia*, in cui il quadro d'insieme proposto appare comunque condivisibile, al di là della secchezza del racconto e di un procedere per sentenze di immediata presa, che non rende conto della complessità dei fatti storici<sup>18</sup>.

Lo stile e l'approccio metodologico dello storico inglese significarono certo un'importante innovazione rispetto a certa storiografia sul Risorgimento seria e paludata, a volte troppo retorica, ma anche l'affanno con cui si vuole porre ogni cosa sotto processo, offrendo il massimo rilievo ad errori e paradossi, non è sem-

pre un indizio di affidabilità e di equilibrio.<sup>19</sup> Se dalla *Storia d'Italia* si può trarre comunque una lezione utile, la stessa cosa non si può dire (almeno a parere di chi scrive) di un volume come *I Savoia re d'Italia. Fatti e misfatti della monarchia dall'unità al referendum per la repubblica*<sup>20</sup>, un'opera che pone in evidenza fin dal titolo la volontà di portare in piena luce scandali, imbrogli e incompetenza delle alte sfere (e la Terza guerra d'indipendenza appare, com'era prevedibile, un campo privilegiato). In realtà, converrebbe rileggere ogni tanto le pagine che sono state dedicate allo storico inglese da Walter Maturi nel monumentale *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*<sup>21</sup>, una raccolta delle sue lezioni universitarie. Memorabili, nel capitolo dedicato alla storiografia inglese sul Risorgimento, e in particolare a Mack Smith, la qualifica di "moralista puritano" attribuita a quest'ultimo e la presa di distanza rispetto a certe caratterizzazioni troppo liquidatorie e definitive, proposte senza indicare in modo adeguato i condizionamenti della politica italiana ed europea.

La sezione più innovativa del volume di Ermentini e Ceserani, quella che può portare un contributo importante ancora oggi, nell'ambito del dibattito sul valore e la moralità del Risorgimento, è la terza, *Analisi del contenuto delle lettere filateliche* (sottotitolo significativo *Un contributo alla storia*), che contiene una scelta delle missive della raccolta (23 in tutto), brevemente commentate da Lidia Ceserani. Scopo dichiarato della sezione è quello di far emergere dagli scritti l'umanità dei combattenti, le loro reazioni nei confronti della guerra e i sentimenti più intimi espressi ad amici e familiari. Le carte private hanno insomma il compito di testimoniare quel quotidiano, quel "vissuto" troppe volte trascurato dalla storiografia ufficiale (ma spesso anche da quella "alternativa"), secondo la lezione della scuola francese delle "Annales" che proprio negli anni di pubblicazione del libro conoscevano in Italia un periodo di grande fortuna. Qualunque sia stata la consapevolezza critica degli autori, l'impegno è stato rispettato: dalla raccolta si libera un coro di voci (non tutte eroiche) che offrono al lettore una "presa diretta" sugli eventi, vissuti con speranza e trepidazione, ma anche con rabbia. Non di rado emerge un senso penoso di smarrimento e di incertezza di fronte ad avvenimenti che si conoscono solo in maniera sommaria ed incompleta, e che si sceglie spesso di accettare con una speranza volontaristica.

17 Ivi, pp. 145 – 146.

18 D. MACK SMITH, *Storia d'Italia*, Roma – Bari, Laterza, 2011 (prima ed. 1997), pp. 97 – 103. Ci si potrebbe chiedere per esempio quale possa essere il significato storico e critico di una espressione come "Il generale Lamarmora era un brav'uomo, ma un comandante di scarse qualità". La "novella" in cui Verga parla in termini critici "di un pescatore siciliano che perdette il figlio nella battaglia di Lissa senza essere in grado di comprendere dove e perché questo fosse successo" è, sia pure alluso con qualche imprecisione, *I Malavoglia*, non una "novella", quindi (ma qui forse la colpa è del traduttore). Non si comprende però la decisione di tacere il titolo.

19 Su una certa maniera "giornalistica" di fare storia, caratterizzata proprio dalla volontà di ricercare scandali e retroscena, e spesso schierata in senso revisionista, cfr. AA.VV., *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di A. DEL BOCA, Vicenza, Neri Pozza, 2009. Il volume non riguarda ovviamente Mack Smith, ma forse lo storico inglese ha qualche responsabilità nella diffusione di un approccio un po' scandalistico alla storia.

20 Milano, Rizzoli, 1990

21 A cura di E. SESTAN, Torino, Einaudi, 1962, pp. 676 – 692.

Le relazioni che emergono dalle lettere sono complessivamente scarse e si limitano in genere ai genitori e ai familiari. Con il padre il rapporto risulta più formale, più rilassato e cordiale quello con la madre, vista per lo più come la figura che incarna la morale e la religione familiare; una persona da rincuorare e da proteggere, ma da cui aspettarsi anche l'intercessione dal cielo, proprio perché il suo ruolo è modellato su quello della Madre Celeste: "Cara madre finora per grazia di Dio in mezzo a tanti pericoli sono sempre stato riservato, e vi prego anche voi a raccomandarmi a Dio per me acciò possa continuare ad essere riservato dai pericoli nell'avvenire..."<sup>22</sup>. Non di rado il mittente si rivolge a fratelli ed amici, ma sono soprattutto le sorelle le interlocutrici più amate e più care, quelle con cui ci si sfoga e ci si confida più liberamente: "Carissima Fannj, t'ho sempre detto che fanno il diavolo più nero che non è; avevo sentito dire tante cose sulle emozioni che si provano per la prima volta che si va al fuoco (...) Da due giorni la pioggia ci perseguita e quindi siamo in uno stato deplorabile, sporchi e tutti bagnati, da sei o sette giorni non abbiamo notizie delle cassette (...) Tanto i miei piedi come il rimanente della mia persona sono in uno stato buono. Con tutti i disagi che abbiamo pure l'allegria non manca ad alcuno. Ti lascio perché batto il rapporto"<sup>23</sup>. E ancora "Carissima sorella Teresa, ti notifico che sebbene viaggi nel caldo, e nelle pianure della Lombardia (...) grazie al Signore, godo ancora buona salute" di un ufficiale che si congeda con una formula commuovente "Addio cara sorella. Sono devotissimo fratello G.B.Renato"<sup>24</sup>.

La gamma delle relazioni non si limita ovviamente a quelle familiari. Voci dal basso, di soldati semplici, lamentano la fatica delle "marce di giorno e di notte" e la disgrazia di avere a che fare con un superiore "prepotente e caparbio"<sup>25</sup>. Un altro soldato semplice scrive al "padrone" e benefattore per ringraziarlo di avergli inviato una donazione di 5 lire. La lettera offre uno spaccato gioioso della popolazione in festa per la libertà ricevuta: a Vicenza "il popolo era uno (sic) preso da contentezza. Alla festa c'era il principe Umberto che è nostro generale di divisione tutto popolo gridando W il nostro re italiano. Le piazze coperte di fiori (...) W nostri fratelli italiani che viene a liberare nostri paesi..."<sup>26</sup>.

La poesia cede il campo alla prosa nella comunicazione del colonnello Montagnini al sindaco di Saluzzo in merito al sergente B. Giuseppe, di cui si assicura la buona salute, ma anche l'ignominia di una condanna a trenta giorni di reclusione "per aver giocato giochi d'azzardo con i soldati..."; e la pena non è stata più grave

22 ERMENTINI – CESERANI, *Posta militare italiana*, cit. , p. 133.

23 Ivi, p. 135.

24 Ivi, p. 137.

25 Ivi, p. 142.

26 Ivi, p. 147.

proprio per il rispetto dovuto al sindaco<sup>27</sup>.

Certo, ben rappresentate in queste lettere sono l'incertezza per le destinazioni e la progressiva sfiducia nei confronti di una strategia militare che diventa sempre più incomprensibile (e a farne le spese sono non di rado comandanti il cui decisionismo appare frutto di insipienza e di vigliaccheria: valga per tutti il caso di Persano). Ma brilla in esse anche uno schietto amore di patria, e uno spirito nazionale che emerge pure dalle spaccaterie, dai racconti disinvolti e scanzonati a madri e sorelle. Il desiderio di combattere, di mostrare il valore di se stessi, proprio in quanto italiani non è retorica, e neppure superficialità, così come il desiderio vivo di cogliere segni di favore nei "fratelli italiani" appena liberati dallo straniero.

Beppe Ermentini e Lidia Ceserani hanno scritto il loro libro agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, in una stagione feconda di studi storici sul Risorgimento, quando, dopo anni di trionfalismo e di retorica (che forse hanno avuto una loro funzione positiva), si cominciava a riflettere sui costi di una delle più gloriose stagioni di storia italiana, sul carico di sangue e ingiustizie che aveva comportato. Forse *Posta militare italiana* era concepito anche come risposta ad una linea di studi che, pur legittima e in molti casi opportuna, trascurava troppo quello che di bello, eroico, luminoso c'era pur stato nel Risorgimento. A maggior ragione il libro acquista valore adesso, nell'ambito di polemiche prive di serenità ed equilibrio, mosse troppo spesso da interessi che hanno poco a che fare con la storia. Il riferimento è a quegli studi che sottolineano con insistenza e con frasi ad effetto ciò che non è stato fatto o è stato fatto male nel processo di unificazione. Ma penso anche a romanzi recentissimi come *Traditori* di Giancarlo De Cataldo, il cui titolo è un programma, e che non esita a rappresentare i soldati dell'esercito italiano impiegati nella repressione del brigantaggio più o meno come sono rappresentati, in *Kaputt* di Curzio Malaparte, i soldati nazisti in Russia. Per il resto il racconto mette in scena un Risorgimento affogato negli interessi di casta, teatro di affaristi ipocriti e violenti, eterna espressione di un potere che si perpetua nell'ipocrisia e nell'intrigo: una lezione peggiorata anche rispetto ai *Vicerè* di Federico de Roberto e a *I vecchi e i giovani* di Pirandello, che è tutto dire.

Ad un simile accumulo di nefandezze, che non mi sembra faccia fare molti passi avanti alla conoscenza storica e alla consapevolezza (esiste anche, non dimentichiamocelo, una retorica del brutto), si può allora accostare un volume come quello dei due autori cremaschi, che non è reticente nel far risaltare delusioni e fallimenti, ma sa anche rendere testimonianza dei valori: il coraggio, il desiderio di libertà, la speranza nel futuro.

27 Ivi, p. 157.